

STORIA DEL LAVORO IN ITALIA: L'ETÀ MODERNA.
TRASFORMAZIONI E RISORSE DEL LAVORO TRA ASSOCIAZIONISMI
DI MESTIERE E PRATICHE INDIVIDUALI¹

Introduzione: corporazioni e lavoro

L'Autrice, professore “onorario” di Storia moderna alla “Sapienza” (Università di Roma), focalizza il fatto che il dibattito storiografico predominante nelle trattazioni riguardanti l'età moderna è imperniato sulla valutazione positiva o negativa, sotto il profilo economico-sociale delle corporazioni. Ciò anche se ultimamente il loro ruolo è stato alquanto ridimensionato. Comunque, per alcuni studiosi esse, anche in età moderna, svolsero una funzione di stabilizzazione propulsiva con preziose mansioni di formazione delle nuove maestranze, come pure di vigilanza generale sulla “risorsa lavoro” e quindi di gestione delle tensioni sociali. Per altri invece in esse prevalevano pericolose e dannose tendenze appunto “corporative”, conservatrici, autarchiche che agivano da freno a tutta l'economia. Il ridimensionamento attuale di questi studi è dovuto a fattori contingenti come il potenziarsi della visuale “femminista”: alle corporazioni non potevano iscriversi le donne. Considerate queste premesse, tenendo conto che le corporazioni erano radicate quasi esclusivamente in ambito urbano, si comprende agevolmente come questo volume di storia del lavoro sia in realtà specifico di determinati lavori, quelli urbani, e quindi mentre sono inseriti capitoli dedicati ai lavori di carattere tecnico-scientifico e alle professioni liberali, sono totalmente esclusi, come lamenteremo pure in seguito, quelli prevalenti, quelli agricoli che costituivano il grosso del lavoro anche in età moderna: comunque inevitabilmente, di sovente, vi si fa riferimento diretto o indiretto. Quando sarà il caso completeremo tali lacune: questo, come già nei precedenti commenti, sarà il nostro principale obiettivo.

¹ Opera diretta da Fabio Fabbri, pubblicata da Lit Edizioni, Roma, 2017. Questo III volume è stato curato da Renata Ago. I volumi I e II sono stati commentati, e ove era il caso integrati, sotto il profilo agrario, da Gaetano Forni nei numeri 1 e 2/2017 e 1/2018 di questa Rivista.

I. IL LAVORO FORMALIZZATO

Luca Mocarelli, "Il sistema delle arti". Premessa.

1. Non c'è manifattura, se prima non c'è agricoltura

In questo capitolo dedicato prevalentemente alle attività manifatturiere e al ruolo delle arti, Luca Mocarelli, per inquadrare la posizione storico-culturale di tale tipo di lavoro, da lui trattato, necessariamente premette un sintetico, sostanzioso schema riguardante il lavoro di produzione primaria, l'agricoltura che, ovviamente, appunto le precede. Ciò fa risaltare il fatto, come si è già sottolineato, inspiegabile che in un'opera dedicata alla storia del lavoro, di ogni tipo di lavoro, in Italia dall'antichità ad oggi, solo in questo volume dedicato alla età moderna, a differenza di tutti gli altri volumi, i capitoli attinenti il lavoro primario vengano omissi. È vero che nel sottotitolo di questo volume si specifica che viene trattato il lavoro di trasformazione e quindi solo esso, ma non se ne spiega il motivo. Ovviamente non ci sarebbe stato alcuna obiezione se il volume fosse stato a sé stante, invece è il terzo (il primo era dedicato all'antichità, il secondo al Medioevo) di un'opera che, come si è detto, illustra la storia del lavoro, di ogni tipo di lavoro in Italia. Quindi come nei precedenti, anche in questo sarebbe stata ovvia la presenza dell'illustrazione del lavoro primario di produzione, quello agricolo. Tanto più che Mocarelli nello schema che inquadra sotto il profilo antropologico, culturale, economico, sociale l'argomento da lui trattato premette che è necessario tener ben presente l'indiscutibile «primato economico dell'agricoltura in età preindustriale», vale a dire nei secoli dell'età moderna precedenti la rivoluzione industriale. Poi ribadisce che l'età moderna è «segnata da una ruralità onnipresente e spesso senza alternativa», «un mondo dove la dipendenza dalla terra (vale a dire dall'agricoltura) è quasi completa», «dove le città appaiono isole disseminate di un mare agricolo». Annota anche che «le attività industriali emergono soltanto laddove prima si è verificato un'eccedenza di produzione agricola» intendendo con ciò che l'industria poteva svolgersi solo quando gli agricoltori sono in grado di produrre cibo anche per i non agricoltori. Qui potremmo precisare che ciò avviene ancora oggi su scala mondiale: i Paesi industrializzati acquistano cibo da quelli in cui l'agricoltura produce un surplus spendibile: occorre quindi ribadire e concludere che la compenetrazione simbiotica tra mondo agricolo e mondo industriale è inevitabile se in sostanza l'umanità tutta può nutrirsi prevalentemente grazie all'agricoltura. Mocarelli conclude questa premessa d'inquadramento economico-culturale aggiungendo altresì che lo stesso «sviluppo manifatturiero appariva – in epoca diciamo così, proto-industriale – condizionato e plasmato dal respiro della terra». Ciò tanto più perché in realtà anche le città erano borghi rurali. Molti agricoltori e proprietari terrieri infatti vivevano in città. Personalmente ricordo che ancora negli anni '50 del '900 in una cittadina di tutta rilevanza qual era Lodi, in molte abitazioni erano inserite stalle e letamai. Veterinari, commercialisti, medici, geometri, mercanti acquirenti prodotti agricoli, rivenditori di attrezzi, macchine, concimi chimici, antiparassitari costituivano il nerbo della popolazione di quella città che quindi lavorava per l'agricoltura e nell'agricoltura. Ciò perché in genere anche l'attività non agricola si svolgeva in funzione dell'agricoltura. D'altra parte, argomentando più in generale,

a ben riflettere l'umanità che necessariamente, almeno in prevalenza, in ogni tempo, vive di prodotti agricoli, l'indipendenza dall'agricoltura, anche da parte delle città contemporanee più industrializzate, è sempre un'astrazione utile solo a scopi pratici di ricerca o altro.

Mocarelli termina dichiarando: «dopo aver dato all'agricoltura ciò che è dell'agricoltura...» sottintendendo che queste premesse servono ovviamente solo ai fini dell'inquadramento del suo capitolo, e quindi non a giustificare il fatto che in un'opera dedicata al lavoro in Italia, solo in un dato periodo, l'età moderna, a differenza degli altri periodi, venga omessa ogni trattazione illustrativa sostanziosa sul lavoro agricolo. Il fatto è tanto più incomprensibile in quanto esistono proprio per l'età moderna, epoca quindi al riguardo molto "fortunata", opere di autori di quel tempo che agevolano al riguardo lo storico elencando e illustrando in dettaglio i lavori agricoli necessari: mi riferisco alle *Vinti giornate dell'agricoltura* di Agostino Gallo (1569)² in cui ogni giornata è dedicata a una specifica attività agricola. Ad es., la prima giornata è dedicata al terreno: sue caratteristiche, i lavori a esso attinenti. L'autore è un possidente terriero bresciano che conosce l'argomento in modo approfondito e minuzioso. Altra opera preziosa è quella di Camillo Tarello, *Ricordo d'agricoltura* (1567), in cui i lavori agricoli sono trattati in modo altrettanto dettagliato, ed elencati in ordine alfabetico. Ad entrambi, fra breve quindi, ci riferiremo doviziosamente per completare il brevissimo apporto in campo rurale di Mocarelli.

Nel volume precedente, quello dedicato al Medioevo, Gabriella Piccinni, docente ordinario di Storia medievale all'università di Siena nonché ivi dirigente del dipartimento di Scienze storiche, ha spiegato all'inizio del suo capitolo³ che, nell'ultimo dopoguerra, la storia delle campagne, sotto la spinta della Scuola francese degli «Annales» e per reazione alla intensa industrializzazione conseguente al "Miracolo economico" (il nostro Paese assunto ai più alti livelli mondiali al riguardo), era diventata «la punta di diamante della storia sociale italiana» e ciò «per qualche decennio». Fa poi in qualche modo capire che l'eccesso di pubblicazioni di storia agraria ha provocato una sensazione di stanchezza, di sazietà per tali argomenti, quasi di nausea, di rigurgito, di necessità di più ampie ricerche in altri settori. È ovvio che questa spiegazione non giustifica in alcun modo l'omissione totale in questo volume di ogni riferimento al lavoro agricolo, tranne la brevissima premessa del Mocarelli qui sopra considerata. Debbo comunque porre un altro interrogativo: come mai attualmente esiste una divaricazione tra gli interessi prevalenti degli storici ora volti soprattutto alla storia dell'industria mentre l'opinione pubblica al contrario osanna il verde, la campagna anche se lo fa in modo spesso assurdo e contraddittorio, in quanto ritiene paradossalmente e sostanzialmente l'anidride carbonica (il principale nutrimento delle piante e attraverso loro il nostro) un tossico assoluto, mentre si dovrebbe solo limitarne la produzione per evitarne alcuni effetti antropicamente (non certo per le piante) nocivi. Esalta l'agricoltura biologica, malgrado riduca la produttività della terra coltivata rendendo necessaria

² A. GALLO, *Le venti giornate d'agricoltura et de' piaceri della villa*, Venezia 1569, appresso Gratiioso Pieraccino; C. TARELLO, *Ricordo d'agricoltura*, Venezia 1567, appresso Rampazzetto. Riedito a cura di M. Berengo, Torino 1975.

³ G. PICCINNI, *L'Italia contadina*, in *Storia del lavoro in Italia: il Medioevo*, Roma 2017, pp. 215-216.

la messa a coltura di nuovi territori e quindi il loro disboscamento. Tollera l'uso di antiparassitari persistentemente tossici quali quelli a base di rame mentre rifiuta quelli che lo sono solo temporaneamente come gli esteri fosforici e ciò solo perché sono prodotti antropici di sintesi. Quindi fa tutto questo in modo alla fine, contraddittorio.

2. Completiamo la premessa agricola di Mocarelli con l'illustrazione del lavoro in agricoltura nel '500 fatta da Agostino Gallo e Camillo Tarello: i maggiori agronomi di quell'epoca

Entrambi bresciani, il primo come si è sopra accennato stende un sostanzioso, sintetico trattato sull'attività agricola del suo tempo, così il titolo nella prima edizione (1564): *Le dieci giornate della vera agricoltura e dei piaceri della villa*; nell'ultima edizione (1569): *Le venti giornate d'agricoltura*. Ogni giornata, lo si è già indicato, è dedicata a un determinato settore dell'agricoltura. Tra le due edizioni, nel 1566 Gallo aveva steso una intermedia di *Tredici giornate*. Nella stessa epoca il Tarello, come pure si è accennato, ha steso un dizionarietto operativo, in cui ogni attività agraria è posta in ordine alfabetico secondo la sua denominazione. Entrambi possedevano una conoscenza diretta dell'agricoltura, il primo nel suo trattato intendeva illustrare in modo sistematico i vari lavori che dovevano svolgere gli agricoltori del suo tempo in ambito padano, il secondo documentare i rilevanti vantaggi agronomici che si potevano ottenere impostando in un nuovo modo il susseguirsi degli stessi lavori. Gallo nella prima giornata, oltre a dissertare sulla tipologia dei vari terreni, sottolinea come ciò va posto in relazione alla loro lavorazione. Nella seconda giornata illustra i lavori necessari per la gestione dei prati, in particolare di quelli coltivati con erba medica. Nella terza tratta del lavoro praticato in viticoltura, nella quarta illustra i lavori del cantiniere. E così va avanti, giornata dopo giornata trattando dei lavori del frutticoltore, del canapicoltore, poi dell'orticoltore, dell'olivicoltore, dell'allevatore di bovini, distinguendo indi le attività del pecoraio e poi dell'allevatore di cavalli, dell'apicoltore, del bachicoltore. Dedica la diciassettesima giornata alla collocazione stagionale dei vari lavori. Sottolinea infine la necessità da parte del proprietario dei terreni di risiedere in campagna onde seguire e controllare l'esecuzione dei vari lavori.

La grande innovazione del Tarello, l'altro grande agronomo rinascimentale, sostanzialmente consistette invece nel porre in rotazione tutta la superficie coltivabile dell'azienda, anche quella a prato tradizionalmente considerata a parte. Un principio questo suo che venne due secoli dopo adottato dai tanto decantati agronomi anglo-olandesi. Berengo, l'attuale rieditore del Tarello, infatti conclude la sua introduzione in modo molto significativo al riguardo, così: «Tarello non avrebbe mai potuto immaginare l'ammirato ascolto che, molte generazioni dopo la sua, i colti gentiluomini di campagna dovevano presentargli in Francia in Olanda e in Inghilterra». Un'eccellente reinvenzione delle sue innovazioni, in parte inconsapevole, solo in parte molto minore consapevole, fu effettuata in Inghilterra da Jethro Tull, uno di quei gentiluomini di campagna, laureato in giurisprudenza, cui ha fatto riferimento il Berengo. Siamo nel '700, erano vivi gli echi relativi alle descrizioni delle macchine cinesi contenute nelle

corrispondenze dei Missionari Gesuiti⁴. È quindi intuitivo, come scrive Francesca Bray⁵, che un attento lettore come Tull, agronomicamente si fosse ispirato allo scritto del Tarello, come si era ispirato ai modelli cinesi descritti dai Missionari nell'ideare la sua "zappatrice a cavallo".

A questo punto, prima di concludere, è necessario far riferimento al prezioso "finale" con cui Gallo termina le sue "Giornate d'agricoltura". Nella monumentale storia del lavoro che stiamo analizzando, minimi e frammentari sono i riferimenti a strumenti di lavoro, cioè ai mezzi immediati della sua esplicazione. È una sostanziosa lacuna che abbiamo già lamentato nei nostri commenti alle precedenti epoche storiche. Uno dei pregi straordinari del volume del Gallo è invece appunto la rilevante illustrazione di questi strumenti in una ricca e sostanziosa sequela di nitide tavole. Ovviamente in un trattato d'agricoltura gli strumenti illustrati sono quelli agricoli completati con quelli del boscaiolo e del cantiniere. Nella prima tavola troneggia la figura dell'aratro, quello "composto", quello connesso con il carrello. Il vomere di per sé è simmetrico, ma la struttura complessiva del complesso ceppo/vomere è asimmetrico per cui con il suo impiego si acquisiscono tutti i vantaggi dell'asimmetria: rivoltamento delle zolle, ecc. Quindi questo modello d'aratro, sino a metà del secolo scorso, era quello tecnicamente più aggiornato. Nelle tavole immediatamente successive vengono illustrati altri vari tipi d'aratro, compreso qualche modello d'aratro specifico di regioni prossime al bresciano. Seguono le illustrazioni di erpici, ruspe, carri, foraterra, zappe, picconi, badili, vanghe, crivelli, seghe, falci, falcetti per mietiture, rastrelli, redaboli, forche, rulli rompizolle, tinozze, brente da spalla, botti, pialle, scuri, arnie per alveari, ecc. ecc.

3. *Le arti in Età Moderna*

A questo punto, come scrive Mocarrelli, «dato all'agricoltura quello che è dell'agricoltura», con lui focalizziamo le attività manifatturiere. Lo faremo ripartendole in quattro aree: quella della fornitura della materia prima: quindi quella delle miniere, mercati agricoli e così via. In secondo luogo, nei pressi di condotte d'acqua, allora la principale fonte energetica, in terzo luogo, là ove si poteva contare sulla disponibilità di una manodopera numerosa, quest'area era la città. Qui in aggiunta, come quarta area, l'attività manifatturiera trovava un immediato sbocco per i suoi prodotti e le vie di comunicazione per il loro smercio a distanza.

Ma com'era organizzata questo tipo d'attività? Mocarrelli cita innanzitutto le botteghe artigiane documentate anche da alcune iconografie di quell'epoca. Spesso le botteghe a seconda del tipo d'attività, nella città si addensavano sulla stessa via: così permangono tuttora con il loro nome a Milano la via degli orefici, quella degli spadari, ecc. È chiaro che ciò non poteva avvenire nei villaggi dove erano presenti e per di più isolate, solo le botteghe relative alle attività più essenziali e comuni: falegnami, fabbri e così via. Varie le condizioni di gestione economica di queste botteghe. Non

⁴ G. FORNI, *Missioni cattoliche e Agricoltura in Cina*, Trento 2016, pp. 34 e sgg.

⁵ F. BRAY, *Agriculture*, in J. NEEDHAM, *Science and Civilisation in China*, vol. 6, part. II, Cambridge 1984, pp. 307 e sgg. e p. 568 e sgg.

tutte erano indipendenti, autonome. Diversi erano i possibili vincoli, in particolare quelli cui erano soggetti i fornitori della materia prima da lavorare, come anche quelli dovuti all'organizzazione della vendita di prodotti finiti.

La struttura delle arti non si limitava alle botteghe, rilevante era anche la diffusione del lavoro a domicilio praticato soprattutto da donne: ricamatrici, rammendatrici, ecc. Le botteghe erano addensate negli abitati ma intervenivano fattori che potevano imporre un'ubicazione diversa, ad esempio le cadute d'acqua come fonte d'energia che potevano servire a mulini, segherie e così via.

Mocarelli estende poi la sua trattazione al confronto con gli altri Paesi europei e alla persistenza delle arti per secoli. Illustra il forte incremento del numero delle arti dopo la drammatica peste del 1348. Nel 1300 c'era una corporazione ogni 6.805 abitanti, con la massima concentrazione nell'Italia centrale. Nel 1500 tale presenza era quadruplicata. Poi si verificò una loro riduzione. Nel secolo XVIII nel Nord Italia si aveva meno di una corporazione ogni 1000 abitanti. Tra il 1700 e il 1760 si accentuò il processo della loro soppressione.

Mocarelli non tralascia di accennare a una rivalutazione complessiva delle arti evidenziando la loro funzione organizzativa delle forze produttive piuttosto che la difesa di privilegi ingiustificati. Affossa l'inveterata tesi, dura a estinguersi, che fossero fortemente di per sé ostili anche alle migliori innovazioni. Sottolinea poi l'opportunità di non contrapporre città alla campagna, ma di focalizzarne la reciproca complementarità. Aggiunge infine che un settore in cui si coglie l'utilità delle corporazioni è quello dell'apprendistato in cui si inserisce anche un rilevante aspetto tecnologico. La durata dell'apprendistato nei più significativi centri manifatturieri dell'Italia centro-settentrionale, da Mocarelli elencati in ordine alfabetico partendo da Bologna per arrivare a Vicenza, andava dai tre ai sette anni. Ma poteva durare sino ai tredici anni aggiungendo, precisa, il periodo di tirocinio come "lavorante". La formalizzazione contrattuale collettiva spesso non era presente, anche perché in molti casi si provvedeva attraverso un atto notarile privato stilato dal Maestro e sottoscritto dai genitori dell'apprendista. Del resto, bisogna tener presente che spesso nei contratti corporativi di lavoro erano previste norme relative all'apprendistato. Mocarelli sottolinea inoltre che dopotutto nell'ambito della fabbricazione di beni di alto pregio, in cui primeggiava il nostro Paese, la funzione dell'apprendistato era essenziale sia per mantenere elevati standard qualitativi legati a conoscenze tecniche che si acquisivano solo con un lungo processo formativo, sia per conservarle lungo lo scorrere del tempo. È chiaro che in questo modo si creava un groviglio di molteplici processi. Questi andavano dalla gerarchizzazione alla crescente subordinazione delle corporazioni manifatturiere a quelle mercantili.

Mocarelli conclude il suo capitolo sottolineando l'infondatezza della credenza che le corporazioni costituissero strutture scarsamente duttili, di per sé tendenzialmente reazionarie, chiuse, avverse a qualsiasi innovazione e all'introduzione di nuovi adepti. Ricorda altresì alcune loro principali funzioni, in particolare: la normativizzazione dell'attività produttiva, la formazione delle nuove leve di lavoro, la conservazione associata al processo innovativo delle tecniche produttive, la tutela dei produttori, dei mercanti e dei consumatori, il governo dei rapporti tra produttori di beni e mercanti. A suo parere il processo di sostituzione delle corporazioni con le Camere di commercio avvenuto a fine '700 fu troppo affret-

tato e quindi, sotto molti aspetti, stentato. L'emersione di un numero ingente di cause di lavoro – 5.260 tra il 1788 e il 1796 – lo dimostra. Vedremo più avanti come alcuni argomenti, egregiamente illustrati in questo capitolo dal mio “antico” allievo Luca Mocarelli, verranno ulteriormente sviluppati sotto altri aspetti da diversi autori.

Simona Laudani, “Il ruolo politico delle corporazioni”

Due sono le caratteristiche che colpiscono chi consulta questo contributo: innanzitutto l'avversione per quel gruppo di storici che focalizzano l'attività artigiana e i suoi centri produttivi come specifici delle campagne, ignorando l'organizzazione urbana di questo tipo di lavoro. In secondo luogo, la rilevanza di una accentuata regressione, nel periodo di tempo considerato, del prestigio femminile. Abbiamo visto infatti che nel Medioevo emerse il termine *domina* per indicare il gentil sesso; nell'età moderna, al contrario, la considerazione della donna gradualmente si capovolge, a lei sono assegnati solo lavori di basso prestigio. La Laudani fa inoltre notare che le corporazioni in quest'epoca hanno meglio manifestato diversi loro aspetti e funzioni, da un lato come risposta libera all'assolutismo signorile, dall'altro come strumento elitario operaio nei confronti del sottoproletariato non qualificato, infine anche come strumento di un protezionismo alla fine paralizzatore dello sviluppo economico. Critica poi la voce *Arti e corporazioni* della *Storia d'Italia* pubblicata dall'editore Einaudi (1973) stesa da uno storico sovietico, V.I. Rutenburg, che giudica «piatta e superficiale» in quanto si limita a diversificare le caratteristiche di queste istituzioni solo in base alla varietà di staterelli (signorie, ecc.) in cui erano inserite. In realtà le loro condizioni erano comunque in qualche modo di decadenza, di crisi irreversibile dovuta al mutarsi dei mercati, delle loro interconnessioni, e quindi della domanda dei beni, ai nuovi equilibri produttivi che contrastavano gli inevitabili vincoli delle corporazioni, al passaggio del potere dai Comuni, alle signorie, principati, regni. Tutto ciò malgrado le corporazioni durino e facciano sentire la loro influenza per tutta l'età moderna. Così nella Roma del XVII secolo alle corporazioni erano demandati compiti importanti nella gestione del commercio al minuto, nelle amministrazioni dei mercati locali, nella conduzione dell'ordine pubblico, dei presidi sanitari. È così che a Genova, nella Repubblica Veneta, nel Regno di Napoli le autorità cittadine imponevano ai “mestieri” l'assunzione di strutture corporate. Ciò anche perché in tal modo venivano agevolate l'esazione fiscale e quella delle varie altre contribuzioni. Stando così le cose, il ruolo delle corporazioni, pur venendo limitato nell'autonomia, ne risultava un po' incrementato. A Milano, ad esempio, nel sessantennio compreso tra il 1568 e il 1627 le corporazioni erano passate da 26 a 44. Ciò anche per l'esigenza del governo austriaco, e in convergenza dei sempre più potenti gruppi mercantili e finanziari, di poter meglio controllare i rilevanti nuovi settori produttivi che andavano emergendo. Dopo la fine della guerra di successione, col governo di Maria Teresa e poi del figlio Giuseppe, le corporazioni mostrarono la loro vitalità anche coi nuovi assetti assunti nel 1786-87 quando in sostanza, oltre che formalmente, vennero sostituite da nuove istituzioni: le Camere di Commercio. Queste permettevano un ulteriore migliore adattamento al mercato internazionale

e alle nuove strutture economico-politico-sociali che gradualmente andavano emergendo grazie alle riforme teresiane e giuseppine allora in corso. Nel Regno sabaudo, che in quell'epoca comprendeva anche la Sardegna, in quello di Sicilia e di Napoli, fa notare Laudani, fu appunto a partire dalla prima età moderna che il sistema corporativo si struttura e trova nuovi spazi di gestione della vita sociale e politica oltre che economica e amministrativa. Ciò era dovuto, secondo l'autrice, alle costose esigenze dell'assolutismo e alla sua necessità di ridurre il potere municipale realizzando da un lato nuove forme d'introiti fiscali, dall'altro introdurre nuovi centri e forme di aggregazione più agevolmente controllate dal "principe". L'autrice aggiunge che l'organizzazione corporativa possedeva la capacità di contattare e mediare la conflittualità che nel secolo XVIII si svolgeva tra i tre soggetti istituzionali allora protagonisti: municipio, corte, oltre appunto alle corporazioni. Questa capacità si manifestò ancora all'indomani dei moti del 1820 durante i quali gli istituti corporativi palermitani svolsero un ruolo importante di aggregazione e di protagonismo politico decretato da un apposito editto regio.

Alla fine, Laudani focalizza la natura del ruolo a dir poco subalterno delle donne nell'ambito corporativo di quell'epoca. Mentre il lavoro maschile era professionalmente riconosciuto dalle Arti, quello femminile era per definizione irregolare e appunto subalterno. Le donne non avevano accesso ai luoghi dove si esercitava il potere istituzionale delle corporazioni (consigli, magistrature, consolati), erano anche significativamente escluse – lamenta l'autrice – da cortei e cerimonie in cui si celebrava la visibilità di queste istituzioni. La "violenza" simbolica esercitata in questo modo su di esse si concretava persino in certi settori più a loro propri, come a Bologna era quello serico. Qui le donne entravano in ambito corporativo solo nella categoria degli "Ubbidenti" anche se svolgevano il ruolo di "Maestre". In questo modo dovevano pagare la tassa di "obbedienza" in quanto non partecipavano al "corporale", l'organo associativo decisionale supremo. L'autrice elenca poi molte altre realtà in cui, malgrado la crescente utilizzazione di manodopera femminile, il che avveniva soprattutto nel settore tessile, essa non era in alcuna maniera riconosciuta né regolamentata come attività di alto livello, ma formalmente lo era solo come lavoro di minor conto. Nel caso delle sarte torinesi l'emarginazione del lavoro femminile si accentua a partire dal secolo XVI, in corrispondenza del maggior peso politico acquisito dalle corporazioni sabaude. Sottolinea poi che nelle corporazioni siciliane e in quelle palermitane, la presenza pur numerosa delle donne all'interno dei "mestieri", veniva addirittura occultata, negata negli "status", resa invisibile durante tutte le manifestazioni pubbliche laiche e in quelle religiose. A Palermo e in altre realtà, l'esclusione delle donne dal sistema corporativo, precisa Simona Laudani, più che a motivazioni economiche, era dovuta alla necessità di una forte identità professionale e sociale "al maschile". Per cui – conclude – «in età moderna, lo spazio di visibilità e di potere riservato alle donne è tanto minore quanto più l'appartenenza al mestiere conserva importanti significati sia politici che sociali». Da parte nostra possiamo ribadire che nell'età moderna le donne perdono quel rilevante prestigio che avevano acquisito nel Medioevo, quando addirittura erano indicate come *Domine* (donne), appunto "signore".

II. LE CONDIZIONI GENERALI DEL LAVORO

Monica Martinat, "L'apprendistato"

L'autrice premette che l'apprendimento di un mestiere avveniva spesso senza alcuna formalizzazione legale o contrattuale. Questo perché in partenza esistono forti difficoltà nel tracciare confini netti tra apprendistato e lavoro domestico più o meno retribuito. Ciò per la presenza di un vuoto istituzionale e contrattuale, derivato dall'emersione dell'apprendistato, inteso come formazione al *savoir faire* di un mestiere specifico, all'interno di strutture familiari più o meno allargate. Il che accadeva soprattutto nei riguardi dell'apprendistato da parte delle ragazze in riferimento ad attività più di loro competenza. È chiaro poi, come aveva precisato anche Mocarelli nel suo capitolo, che nei centri manifatturieri più importanti della Penisola, nell'ambito delle professioni più qualificate, l'apprendistato venisse solitamente formalizzato. È evidente poi il suo ruolo eminente nella trasmissione delle competenze, anche se spesso poteva degenerare in funzioni di conservazione del monopolio delle conoscenze tecniche e di contrasto alle innovazioni pur se positive. L'autrice non tralascia di sottolineare gli aspetti socializzanti degli anni d'apprendistato specie se trascorsi fuori dalla propria famiglia. Ricorda anche con apprezzamento, l'elevazione sociale praticata con esso dagli istituti di carità che così avviavano al lavoro giovani orfani, o portatori di handicap. Martinat porta l'esempio dell'Ospedale di Carità di Torino, fondato nel 1649 che analogamente all'Albergo di Virtù costituito nel 1580 e all'Opera della Provvidenza, accoglieva ragazzine tra i 10 e i 18 anni, mentre l'Albergo di Virtù assisteva giovani poveri tra i 7 e i 15 anni. Il lavoro variava a seconda della stagione. Nell'Ospedale era gestito da calzettai, berrettai, calzolai ... I "conservatori" romani svolgevano nei riguardi delle ragazze accolte una funzione completa perché oltre a «proteggerne la virtù» e a insegnar loro un mestiere, trovavano per esse un marito adatto (contribuendo persino alla costituzione della dote) o, quando era il caso, le indirizzavano verso un convento. Gli statuti dei vari mestieri risultano essere piuttosto scarni a proposito delle carriere che in genere si limitavano alla tripartizione standard degli operatori nella bottega artigiana: artigiani/lavoranti/maestri. Quindi è utile anche consultare i contratti. Questi riguardavano innanzitutto il vitto e l'alloggio assieme all'insegnamento del mestiere. Spesso i contratti facevano riferimento a vestiti da lavoro e calzature nonché a utensili del mestiere. Alla fine dell'adempimento di quanto era contemplato nel contratto, doveva essere assegnata una somma di denaro. Nel caso di ragazze questa era indicata solitamente come dote. Non di rado veniva specificato che il lavorante, falegname ad esempio, doveva partecipare alla mietitura, alla vendemmia nelle proprietà del maestro. Potremmo specificare che "ovviamente" i salari degli apprendisti erano perlopiù simbolici. Nell'arte della lana a Firenze, ad esempio, non eccedevano le 15 lire annuali, contro un salario medio di 500 lire. Spesso se la bottega era prestigiosa, era addirittura l'apprendista che doveva pagare il diritto di farne parte. Nel Milanese, nell'ambito mercantile l'apprendistato, sotto il profilo giuridico, a livello formale, non era nemmeno previsto. Il garzone per inserirsi nel mestiere e goderne il prestigio doveva, tra il '500 e il '600, pagare 100/300 lire annue. Ma quale era la speranza di un giovane apprendista di diventare a sua volta maestro d'arte? La Martinat porta l'esempio dell'arte della seta veneziana, ove si stima

che soltanto il 10% degli apprendisti giungeva alla posizione di maestro. L'autrice conclude confrontando, nell'ambito delle istituzioni assistenziali, la realtà italiana con quella degli altri Paesi europei cattolici e protestanti. Le analogie più evidenti si trovano appunto nelle forme di assorbimento e assistenza dei disoccupati. Ma occorre ribadire che il sistema corporativo, pur essendo lontano dall'organizzare la totalità del mondo del lavoro cittadino, presentava essenzialmente strutture simili nei diversi Paesi. L'autrice conclude sottolineando che il ruolo di freno allo sviluppo industriale, spesso attribuito alle corporazioni italiane, alla fine non è ben giustificato.

Andrea Caracausi, "I salari"

Forse nessun argomento in età moderna si pone a un livello di così rilevante importanza e complessità come quello dei salari. L'autore sottolinea che innanzitutto il salario era strutturato secondo accordi preliminari dai contraenti. Ma ovviamente sulla sua definizione intervenivano delle disposizioni politico-sociali. È ovvio poi che sulla sua formulazione vi fosse anche l'influenza sia del settore d'attività, sia il rango gerarchico/professionale dei contraenti, come pure il livello di efficienza del prestatore d'opera. Circa il rango professionale, questo era molto complesso perché metteva in gioco molti elementi: l'età, le competenze, il tipo definitivo di lavoro affidato, quindi il risultato finale. Il rango poi si combinava con l'individualità delle singole persone e le loro qualità riconosciute localmente, in un complesso di rapporti che non erano solo di lavoro, ma anche di rapporti economici, credito, ecc. In definitiva, il salario era determinato, secondo Caracausi, dal rapporto intercorrente fra le due o più persone interessate all'accordo e dalle modalità di formalizzazione del contratto. Abbastanza marginali risultavano l'intervento della corporazione, come pure il rispetto di tariffe, tetti e soglie salariali precostituiti. In definitiva, la remunerazione del lavoro dipendeva soprattutto dal tempo impiegato, dall'entità del lavoro, dall'andamento economico del momento e dalle usanze e regole locali. In caso di controversie i giudici dovevano tenere in particolare conto della qualità delle persone, quindi della loro condizione sociale, abilità ed esperienza. In questo modo i concetti di giusto salario e giusta mercede erano inquadrati non solo secondo la *communis aestimatio*, ma erano anche il risultato di una negoziazione tra le parti. Caracausi aggiunge che vi era anche la possibilità di una eventuale standardizzazione locale del salario. Cita il caso milanese nell'edilizia, nel '700, il salario dei "maestri" si aggirava sui 35 soldi al giorno, sui 25 per gli "uomini da badile", 18 per i semplici lavoratori e garzoni. Un processo analogo si verificava in altri settori: vetreria, tessitura, ecc., comunque il rapporto personale e la qualità delle singole persone erano decisivi. Come pure decisivi erano le situazioni locali, il momento storico. Si può così giungere al caso muranese, nel 1680-90, cioè dopo un periodo di riduzione delle differenziazioni salariali, in cui i salari dei "maestri" oscillavano addirittura tra i 50 e i 145 soldi! Caracausi conclude schematizzando una breve storia dell'argomento salario nell'età moderna: ne abbiamo tenuto conto nelle righe precedenti.

Fa così notare al riguardo due filoni di ricerca: uno aveva come obiettivo l'individuazione del reddito complessivo ed effettivo del lavoratore, quindi in convergenza sia l'evoluzione del livello del potere d'acquisto della popolazione sia quello dei prez-

zi; l'altro filone cercava di evidenziare l'emergere progressivo di un gruppo sociale, quello del salariato, con la sua identità, le sue ideologie, le sue rivendicazioni circa i tempi e le modalità del lavoro. Problemi e argomenti questi molto complessi perché il salario nel suo significato usuale non era l'unica fonte di reddito in una varietà di retribuzioni includenti, a seconda dei casi, vitto e alloggio, reddito che poteva essere in natura e a cottimo, secondo modalità talora slegate dal mercato, quali l'autoconsumo e il dono. Forme produttive che potevano giungere a comprendere il subappalto. L'autore, anche se accenna al caso di chi era contemporaneamente percettore di un salario e datore di lavoro, non focalizza a sufficienza quello del contadino che lavora in "proprio", coltivando il "proprio" terreno nei giorni "festivi" e, come operaio salariato, i terreni "altrui" in quelli "feriali". Comunque, Caracausi significativamente non tralascia di sottolineare anche il fatto che «il minore interesse registrato per la storia rurale nel corso degli ultimi due decenni (...) non ci permette di entrare così in profondità riguardo questi argomenti (...). Ma vista l'importanza del settore primario (cioè quello agricolo) per le economie preindustriali si tratta certamente di un'assenza che in futuro dovrà essere colmata». È ovvio infatti che in un Paese come il nostro, che sino a metà del secolo scorso era un Paese eminentemente agricolo, era inevitabile che buona parte dei redditi non agricoli fossero comunque connessi con quelli agricoli, come era il caso degli agricoltori della domenica qui sopra accennato. Essi fruivano di entrambi i redditi. Di conseguenza, è impossibile calcolare il reddito complessivo di una buona parte dei lavoratori, senza calcolare quello relativo all'attività agricola. Viene da sé il pensare che la lamentela del Caracausi qui riportata, si rivolga implicitamente anche e soprattutto al volume di quest'opera di cui lui stesso è appunto uno degli estensori, in cui non essendo contemplato il lavoro agricolo, si è dovuto qui in qualche modo supplire utilizzando ciò che hanno scritto i più autorevoli agronomi di quel tempo: Agostino Gallo e Camillo Tarello. Caracausi sottolinea che i settori più essenziali per questo tipo di ricerche, eliminato quello agricolo, sono quelli del tessile, dell'edilizia e del vetro. L'autore, sotto il profilo storico, parte dalle prescrizioni tardo-medievali della Scolastica di qualche secolo prima. Il lavoro a tutti gli effetti era considerato una merce di scambio che poteva esser comprata e venduta. Poi scrive che l'espressione *locatio operae*, utilizzata dai notai, mostra come il lavoro potesse esser oggetto d'affitto, come l'attività di una persona potesse essere di proprietà di qualcuno e come questi potesse disporne offrendola ad altri. Tali patti includevano sei elementi fondamentali: il nome dei contraenti, la natura del legame, la durata, il mestiere, vale a dire la natura del lavoro, il tipo di remunerazione e la modalità dei pagamenti. Caracausi aggiunge alcune precisazioni: esistevano altre forme più raramente utilizzate di contratto, inoltre non sempre gli accordi venivano registrati. Infine, una buona parte di questi – aggiunge ancora – erano stipulati oralmente.

Circa la terminologia, bisogna premettere che in partenza era complessa quella delle parti: padroni, mercanti, agenti, fattori, servitori, sovrastanti, maestri, garzoni, lavoranti, discepoli, bambini. La locuzione più usuale per indicare il compenso per un lavoro effettuato era appunto quello di "salario", termine che Lanfranco Zambia, giureconsulto del '600, indicava derivato da "sale", sostanza indispensabile come condimento. Comune era anche quella di mercede. Spesso queste locuzioni erano accompagnate da quella di prezzo – "prezzo per il suo salario" – o anche di "denaro". In epoca preindustriale, il linguaggio attinente alla compensazione per il lavoro ef-

fettuato o da dover effettuare era molto fluido in quanto molto complessa, appunto fluida, la situazione reale. Vi era un ampio ventaglio di relazioni di lavoro con un misto di retribuzioni dirette, forme di appalto e subappalto, rapporti professionali ed extraprofessionali, spesso complicati da legami familiari che potevano anche coesistere in più luoghi di lavoro. Le retribuzioni potevano esser versate in modo “diretto” solamente mediante la mediazione di capisquadra, familiari, ecc. Anche le caratteristiche del compenso potevano variare moltissimo: oltre che in denaro poteva essere in natura, in forma mista, poteva includere vitto, alloggio, la materia prima o comunque da trattare, da lavorare. Poteva comprendere l'affitto per l'uso degli strumenti di lavoro. Così pure poteva variare la scansione temporale del pagamento: scadenza giornaliera, settimanale, ecc. Un altro aspetto da considerare era che spesso il lavoro era prestato con pagamento anticipato, ma più frequentemente, posticipato. Importante era infine la distinzione tra compensazione in base al prodotto, o in base al tempo impiegato nella sua produzione. Ma non è ancora tutto. Caracausi, dopo aver precisato che i salari potevano variare secondo diversi elementi, quali in particolare il tipo di attività, la flessibilità occupazionale, l'identità del lavoratore, le variazioni stagionali, le condizioni di lavoro, le caratteristiche dell'unità produttiva, aggiunge che anche altri fattori potevano incidere sulla variabilità dei compensi e li elenca così:

- a. *l'età del lavoratore*: ai fanciulli si offriva al più solo il vitto e l'alloggio, è evidente che poi il salario aumentasse con l'età e quindi l'esperienza, poi diminuiva con il sopraggiungere della vecchiaia;
- b. *lo stato civile*, il lavoratore se nubile aveva diritto a un posto letto nella casa del datore di lavoro;
- c. *l'abilità del lavoratore*;
- d. *le condizioni di lavoro*. È chiaro che, ad esempio nel caso dell'edilizia, chi lavorava in cima a un campanile e quindi in condizioni di pericolo pretendesse un compenso adeguato;
- e. *le consuetudini locali* che potevano determinare talora una variazione anche rilevante del compenso;
- f. *il livello dell'offerta*. È evidente che, ad esempio nei periodi di vendemmia, semina e così via, la disponibilità per soddisfare eventuali richieste di lavoro era molto più ridotta che in altri periodi dell'anno. Caracausi cita il caso della Fabbrica del Duomo a Milano che pagava 25 soldi i lavoratori d'inverno e 46 soldi da maggio ad agosto, quando i lavoratori erano impegnati in campagna.

L'autore conclude poi questo capitolo allegando sette significative tabelle relative a mercedi e salari giornalieri, settimanali, annuali percepiti da lavoratori in località diverse: Padova, Firenze, Milano, Roma, Murano e settori diversi (vetri, edilizia, arte della lana, tessitura) ed epoche varie: '500/'600.

Corine Maitte, "Quale tempo per il lavoro?"

Di primo acchito sembrerebbe un capitolo marginale e difatti sotto il profilo puramente economico non tratta argomenti determinanti. È invece particolarmente

interessante perché un buon numero di economisti tedeschi e inglesi d'ispirazione "protestante" lo hanno trasformato in una appetitosa occasione per illustrare il loro atavico livore contro l'ideologia sottesa al modo di condurre l'esistenza dei cattolici e sotto il profilo etnico, degli europei mediterranei. Per questi economisti il più elevato benessere economico e di riflesso il più elevato tenore di vita dei popoli dell'Europa temperata fredda in confronto a quelli dell'Europa temperata calda, quella mediterranea, sarebbe dovuta alla Riforma protestante operante al Centro-Nord Europa, assente nell'ambito mediterraneo. Secondo De Vries, economista olandese, la Riforma protestante, in particolare quella di ispirazione calvinista, avrebbe eliminato un gran numero di giorni festivi in cui il lavoro è vietato, per cui nei Paesi cattolici le giornate lavorative sarebbero ridotte di circa il 20% nei confronti dei Paesi protestanti, in particolare di quelli calvinisti. Corine Maitte critica drasticamente queste considerazioni: in primo luogo in ambito cattolico non tutti i lavori sono vietati nei giorni di festa, ma solo le opere "servili". La definizione di queste è molto discussa. Secondo san Bonaventura sono quelle che rendono l'uomo schiavo del lavoro e del denaro, il che non avviene nella ricerca teologica e nel lavoro intellettuale in genere. La Maitte precisa poi al riguardo che fu il Concilio di Orleans del 538 a legiferare in merito. Sottolinea che normalmente veniva assegnato ai vescovi il compito di emettere disposizioni dettagliate sul modo secondo cui dovevano comportarsi i fedeli della propria diocesi durante le feste di precetto. L'autrice aggiunge che poi i governanti dei vari Paesi aggiungevano feste politiche a quelle religiose, per cui in definitiva si trattava di discussioni inutili sorte con la Riforma protestante. Nell'ambito dei Paesi protestanti, l'Inghilterra e la Svezia sono quelli caratterizzati dal più gran numero di giorni festivi, molti dei quali non lo sono per motivi religiosi. Del resto, gli stessi pontefici tendevano a ridurre le festività, in particolare papa Benedetto XIV, eletto nel 1740, defunto nel 1755. Anche studiosi cattolici, molti dei quali ecclesiastici, aderivano a questo modo restrittivo di pensare, basti citare lo storico Ludovico Antonio Muratori (1672-1750). Questi era consapevole anche di altri fattori che influivano sulla produttività, quali il tempo richiesto dalle cerimonie – riti quaresimali, Avvento – e così pure il peso di un clero numeroso e così via. Drastici riformatori erano pure alcuni monarchi cattolici, quali Maria Teresa d'Austria e alcune correnti di pensiero controriformista quali il giansenismo. La Maitte conclude questo argomento con alcune importanti osservazioni: già nel 585 il Concilio di Mâcon lamentava che «la domenica non era quasi più osservata, per cui vi si lavorava come durante gli altri giorni». L'autrice fa poi anche diversi riferimenti a interventi di datori di lavoro che in molte occasioni, con varie motivazioni, imponevano di lavorare durante i giorni festivi; cita al riguardo il caso del Granduca di Toscana, quello dei mercanti genovesi e così via. Anche nel paragrafo successivo, sempre dedicato alla continuità/discontinuità del lavoro, la Maitte trattando della disoccupazione volontaria in relazione ai ritmi stagionali, evidenzia come l'ideale, cioè la totale continuità del lavoro, era abbastanza raro che si realizzasse. Ciò anche per la difficoltà dell'incastro tra lavoro agricolo di per sé stagionale (l'Europa intera in quell'epoca era in prevalenza agricola) con gli altri tipi di lavoro, che per lo più dipendevano dall'agricoltura. Ad esempio, era soprattutto durante la stagione della mietitura e della fienagione che i fabbri avevano le commesse per falci, falchetti, forche. Spesso anche altre attività extra-agricole, come l'edilizia, si attivavano con la buona stagione. Viceversa, alcuni lavori artigianali che di per sé potevano essere

continuativi, si interrompevano in determinati periodi dell'anno per la necessità dei lavoratori di dedicarsi alla campagna: Maitte porta l'esempio, al riguardo, degli operai della fabbrica di porcellane di Udine.

La seconda importante causa della disoccupazione temporanea era legata alla congiuntura economica, ciò avveniva malgrado le autorità ecclesiastiche e pubbliche per limitare la temporanea disoccupazione intervenissero con lavori di per sé non urgenti. Qui l'autrice esemplifica citando i lavori d'interesse pubblico fatti eseguire in periodi di scarsa occupazione dal governo veneziano. Interventi compiuti soprattutto per timore che vetrai specializzati migrassero all'estero in cerca di lavoro. La Maitte si inserisce poi in un labirinto di situazioni e di casi ubicati per lo più nel Milanese e in Toscana che le permettono di concludere sottolineando che, per i motivi più svariati oltre a quelli già citati, il lavoro stabile continuativo era comunque molto più raro in confronto a quello temporaneo. È così che procede illustrando alcuni casi tipici: il domestico temporaneo che è tale intenzionalmente perché, per lucrare più elevati compensi, sfrutta i momenti d'urgenza: matrimoni, malattie di dipendenti che possono capitare anche a donne di servizio fedeli, attaccate a una famiglia per tutta la vita. In tal modo la Maitte giunge a concludere ribadendo che nell'età preindustriale solo una piccola minoranza poteva usufruire della sicurezza di un impiego continuativo. Per molti, troppi esso non era altro che un miraggio che raramente si concretizzava. Conferma quanto scrive J. Hatcher: «Nel secolo che precede la Rivoluzione industriale, uomini e donne lavoravano irregolarmente per necessità quando i tempi erano cattivi, e irregolarmente per scelta quando i tempi erano buoni»⁶. Maitte aggiunge che «tale irregolarità inizia ben prima del secolo XVIII e si spinge ben oltre, lungo tutto il secolo XIX. Alla fine, il secolo XX appare con una parentesi di pieno impiego, di lavoro continuo ma all'interno di forme molteplici di (...) "lavoro in briciole" caratteristico delle società antiche, quanto di quelle contemporanee».

Anna Bellavitis, "Lavoro in famiglia, lavoro non remunerato"

Il titolo di questo capitolo sembra voler denigrare questo tipo di lavoro che invece, stando al giudizio dei filosofi della storia, dovrebbe essere il più esemplare. Per questi filosofi sarebbe infatti la genesi di ogni evento, di ogni processo esistenziale che permette di comprenderne il significato. Per cui partendo dalla preistoria, il lavoro inevitabilmente sarebbe emerso nell'ambito della famiglia "diffusa" e "confusa", della "banda", struttura sociale specifica di quell'epoca. È lì che i bimbi avrebbero imparato a svolgere un lavoro imitando "per gioco" la "protezione/coltivazione", l'"allevamento" praticati dagli adulti, assieme alla "raccolta", sempre come gioco, di erbe, di piccoli animali (insetti, chioccioline, ecc.) da utilizzare come cibo. Quindi, secondo i filosofi della storia, il lavoro sarebbe emerso nella "grande famiglia"/"banda" primitiva come "gioco". Anche la Bellavitis all'inizio, fa in realtà un fugace, lontano riferimento a questi aspetti quando accenna al fatto che trattare il lavoro in famiglia comporta «allargare lo sguardo alla storia dei rapporti familiari». Ma poi aggiunge: «occorre an-

⁶ J. HATCHER, *Labour, Leisure and economic Thought before the Nineteenth Century*, «Past und present»; 160, pp. 64-115.

che interrogarsi sulla natura (...) della relazione salariale». Ciò anche perché il salario, quando era pagato, non si limitava a un compenso in denaro, ma «poteva comprendere ad esempio vitto, alloggio, (...) assistenza (...), come accadeva nelle relazioni di “servizio”, in cui la vecchia domestica restava a vivere nella casa dei padroni e ne riceveva assistenza», così precisa poi che «il lavoro in famiglia comprende anche quelle situazioni in cui la relazione di lavoro finiva per acquisire caratteri specificamente familiari». La Bellavitis elenca poi «le declinazioni possibili del lavoro in famiglia» in età moderna, quindi accenna a vari casi e forme di «lavoro produttivo» quali la gestione di un negozio, o anche la suddivisione, sempre nell'ambito produttivo, dei compiti: chi fa il mercante viaggiatore, chi cura la contabilità e così via. Ciò mentre altri svolgono lavori pure necessari, anche se non direttamente produttivi: assistono i nonni non più autosufficienti per l'età, o i fratellini più piccoli che devono imparare a camminare. Quindi, dobbiamo precisare, le storie familiari sono storie complicate d'intreccio tra affetti e interessi.

La Bellavitis cambia poi ambito e passa a illustrare la gestione di singoli grandi fondi nel Trevigiano, come in Toscana, la cui gestione impegnava raggruppamenti di più famiglie spesso costituite da capi-famiglia tra loro fratelli. Ma illustra anche il caso ancora nell'area trevigiana, di famiglie coltivatrici, costituite al massimo di sei componenti che tra il Quattrocento e il Cinquecento lavoravano fondi in genere non superiori ai 5 ha. Completa poi il quadro aggiungendo che nel Bergamasco e in altre aree lombarde, come anche in Italia centrale, non rare erano le famiglie costituite da una ventina di persone ricercate dai proprietari come mezzadri per la gestione dei fondi più estesi. Questi nel '700, nella Lombardia agricola in alternativa erano affittate a sodalizi di più nuclei familiari che rispondevano in solido al proprietario. In ambito urbano nei ceti popolari erano più diffuse le famiglie nucleari di artigiani che operavano in proprio. Comunque, l'alto tasso di produttività lombarda è spiegato, oltre che dalla cooperazione di tutti i membri della famiglia anche, ove risultava utile, dalla pratica del subappalto. In altre regioni, ad esempio nelle Puglie, in tale epoca non vi era una grande variazione nelle dimensioni delle famiglie artigiane che oscillava tra le 4 e le 5 unità. Bellavitis procede poi illustrando le tradizioni presenti in diverse regioni del nostro Paese sempre al riguardo del tema del rapporto tra struttura familiare, tipo di lavoro e struttura economica. Così la Bellavitis fa riferimento a quanto stabilivano le norme delle organizzazioni “corporative” circa la trasmissione del mestiere da padre in figlio e talora anche da padre in figlia. Così sottolinea la tendenza a conservare nell'ambito della famiglia il diritto di praticare un mestiere. Solo in caso di epidemie (peste, ecc.) si praticavano per necessità delle eccezioni per cui conclude sottolineando che il lavoro artigiano era per lo più una attività svolta in famiglia. Continua poi apportando numerosi esempi: il caso dei salumieri a Venezia in cui persino le figlie potevano, seppure solo temporaneamente, tenere il governo della bottega. Per la categoria dei mercanti di lana, bastava aver esercitato il mestiere come figli di un cittadino che operava nel settore. In genere anche le donne potevano intervenire nel lavoro di bottega se vi era il consenso del *pater familias*. Nell'ambito dello statuto dei cappellai i padri con esperienza pluriennale potevano garantire la necessaria formazione dei propri figli, quindi si verificava una certa sovrapposizione del ruolo di *pater familias* a quello di maestro artigiano, contrapposto a quello subalterno di figli apprendisti. Nella prima metà del Settecento a Venezia i figli dei capimastri

tessitori di seta, compiuti i 18 anni, erano esentati dalla prova di ammissione per entrare in una qualsiasi specializzazione della tessitura. Poi, a seguito della concorrenza del setificio lionese, fu necessaria una riorganizzazione del settore da cui conseguì l'obbligo della prova anche ai figli, alle figlie di tessitori, come pure alle vedove e agli orfani adottati. Comunque, aggiunge la Bellavitis, nell'ambito artistico, l'apprendista durante il Rinascimento in Italia, poteva persino assumere il cognome del maestro, anche nel caso in cui non fosse orfano.

Eleonora Canepari, "Lavoro e residenza"

All'inizio viene premesso che solo gli appartenenti all'élite o chi era "inabile" riconosciuto potevano abitare in città senza lavorare, avere lo status di cittadino, tutti gli altri, se non lavoravano, erano considerati "oziosi", individui ritenuti improduttivi e peggio almeno potenzialmente pericolosi. Cita al riguardo una grida milanese del 1583 e una successiva del 1609: la prima impone ai bravi e vagabondi di allontanarsi dalla città entro sei giorni dalla promulgazione, la seconda precisa chi erano i vagabondi e i "bravi". Ma non definisce bene questi ultimi, di fatto li fa intendere come sinonimi dei primi. Tradizionalmente erano considerati "vagabondi", per di più caratterizzati da un comportamento tendente al violento. Ciò perché non svolgendo alcun lavoro, né mestiere, non possedendo beni dai quali poterne trarre frutto, non ricevendo alcun salario, non essendo al servizio di alcuno, né essendo mantenuti da qualcuno, alla fine dovevano mantenersi con la forza e l'astuzia. Non avendo fissa dimora erano anche difficili da individuare e perseguire. L'autrice quindi, citando le "grida" emesse in varie città, fa rilevare come anche l'immigrazione di persone senza lavoro fosse ostacolata con ogni mezzo o modo. Esemplifica documentando come un bando emanato a Roma nel 1568 sottolinei che l'essere sfaccendato era sufficiente per imprigionare una persona. Da ciò la stretta connessione tra lo svolgere un mestiere e l'abitare in città, da cui consegue quella dell'essere sfaccendato e l'instabilità sociale. La Canepari va ben oltre: associa nel modello ideale del "cittadino" la figura del *pater familias* che governa la sua casa, la sua famiglia, a seguito del matrimonio con quella del *dominus* di una bottega, ove da padrone esercita un mestiere. Da qui un modello di mascolinità centrato sull'equilibrio, sull'autocontrollo, sull'indipendenza, sull'autonomia, sulla rispettabilità, la parsimonia, la responsabilità. Essere *dominus* significava anche poter partecipare attivamente alla vita politica, al governo della città, come pure della milizia cittadina. Da questo accostamento tra governo della famiglia, governo della bottega, governo della città, una tappa fondamentale del ciclo della vita in senso globale è scandito dal matrimonio. Con esso viene acquisito, o anche è in via di conferma l'acquisizione, dello status di maschio adulto. L'equazione *pater familias* = cittadino consapevole, rispettato e indipendente, si completa con l'acquisizione della funzione di *dominus*. L'indipendenza era fortemente legata alla proprietà, al vivere e risiedere in modo autonomo. Essere *dominus* significava aver accesso alle varie forme di partecipazione politica in quanto membro di una corporazione e componente del nerbo della milizia cittadina. Ciò sebbene l'élite fosse costituita dai gentiluomini che non avevano stretto bisogno di lavorare. Ecco che così il ciclo di vita classico partiva dall'apprendistato in età giovanile per pervenire in età adulta all'acquisizione di uno

status professionale indipendente con la creazione della propria *household*. Il che non era di tutti; la Canepari cita il caso di 128 garzoni di budellai milanesi che iniziano l'apprendistato tra il 1708 e il 1723, solo il 3,5% diviene "mastro" e il 18% "lavorante". Riguardo la mobilità, il lavoro artigiano spesso esigeva la migrazione dell'apprendista nella località in cui risiedeva il datore di lavoro. Si iniziava con la coabitazione presso compaesani o, in alternativa, una camera, una locanda. Poi, acquisita l'abilità necessaria, alcuni riuscivano a realizzare il miraggio di stabilirsi in modo autonomo in una casa/bottega in proprio. È chiaro che un certo numero non riusciva a raggiungere lo status di *pater familias*, per cui permanevano in uno dei numerosi "gruppi domestici estesi", tipici delle città d'immigrazione. Utilizzando i dati tratti dai registri della parrocchia di S. Maria *ad Martyres* che, all'epoca da lei studiata, si riferiva a un'area urbana romana ad altissima densità di attività produttive, ubicata nei pressi del Pantheon, la Canepari riscontra che quasi un terzo delle 94 botteghe registrate nel 1625 si estingue o si trasferisce nei successivi cinque anni. Si dimezza entro il decennio. Frequenti sono anche i cambi dei relativi titolari. Si può pure rilevare che il 60% degli abitanti residenti nel 1625 ha lasciato la parrocchia nei cinque anni successivi. Molto più stabili sono i titolari delle botteghe in "binomio" con la moglie, talora accompagnati dai figli e/o da garzoni. La Canepari illustra tre casi di mutamento dei titolari. Il primo è quello classico del passaggio da padre a figlio, o da un coniuge all'altro. Il secondo è quello in cui il cambiamento avviene per vendita della bottega a un titolare totalmente estraneo cui si aggiungeva generalmente anche quello di tutto o gran parte del personale. Il terzo caso raccoglie tutte le situazioni intermedie tra le precedenti. Circa i garzoni e i lavoratori, sempre al riguardo della suddetta parrocchia, solo il 4% di quelli presenti nel 1677 lo è ancora tre anni dopo. Si riduce al 2,6% dopo circa cinque anni. L'autrice fa poi riferimento all'espressione "stare per garzone" che indicava il risiedere di quest'ultimo presso il "mastro/padrone" e quindi una forma d'integrazione anche per breve durata nel gruppo familiare e residenziale per il quale si prestava servizio. Si tenga presente che essere "garzone" non era sinonimo di "giovane" perché alcuni lo erano anche in tarda età. In un campione di 480 garzoni residenti in tre parrocchie romane, tra il 1616 e il 1724, un terzo aveva più di 30 anni. La coabitazione poteva perdurare anche durante la vecchiaia, quando il garzone era del tutto improduttivo, come atto di carità. Ovviamente, quindi, si tratta di modelli di strutture lavoro/residenza alquanto variabili sotto molti profili per cui, ad esempio, in numerosi casi si verificava che i lavoratori si associavano e gestivano assieme stanze e appartamenti. Tale comportamento era favorito dal tipo di lavoro praticato, in particolare ad esempio da quello dei facchini. La Canepari aggiunge che così emerge un'attività lavorativa, quella dell'"affittacamere". Figura che facilmente evolve in quella del "locandiere", del "bettoliere", dell'"oste". Essi gestiscono strutture essenziali per la popolazione urbana di passaggio. Soddisfano esigenze in corrispondenza essenziali: dormire, mangiare, bere. Inoltre, divengono luoghi che forniscono informazioni, recapiti per lettere. Nelle aree suburbane l'ospitalità può prolungarsi e quindi accogliere ad esempio lavoratori stagionali, malati, convalescenti. Per donne vedove, o comunque sole, l'affittare letti e camere dell'appartamento in cui si risiede diventava un opportuno "atout". A Venezia ad esempio si formavano in quest'epoca raggruppamenti di "donne senza uomini" che svolgevano tale attività garantendo loro anche una certa sicurezza. Più in generale, riferendoci anche ad altre città e regioni,

si trattava di attività che donne e uomini svolgevano nella seconda parte della vita lavorativa. Per di più non occorre disporre di una grande attrezzatura: un po' di rustico e un elementare mobilio. Si poteva persino non essere proprietari del locale in quanto questo poteva essere acquisito in affitto. La Canepari conclude osservando che l'attività di locandiere/oste si pone all'incrocio di due esigenze: quella transeunte dei lavoratori passeggeri e quella di vedove, di nullafacenti il cui comune denominatore era quello di essere "non parenti" risiedenti sotto lo stesso tetto. In particolare, poi nelle parrocchie romane analizzate sotto questo profilo si rileva un fortissimo tasso di rinnovo della popolazione. In dieci anni l'80% degli abitanti se ne sono andati!

Simona Cerutti, "Lavoro e cittadinanza"

Storici e scrittori di vario genere si sono scervellati per spiegare ai loro lettori, il senso, il significato di "patria", perlopiù citando l'etimologia "terra dei padri"; pochissimi sono scesi in profondità. La Cerutti è una di questi. Patria è la terra da cui i propri antenati hanno tratto con il proprio lavoro nutrimento per se stessi e la loro famiglia. Concezione che ovviamente perdura sino all'attualità e continua nel tempo. L'autrice lo evidenzia con due episodi: nel 1893 ad Aigues-Mortes ci fu un violentissimo scontro tra i locali e i lavoratori italiani che erano stati assunti per estrarre il sale dalle saline di quel sito. Poco più di un secolo dopo, si verificò il secondo episodio, concettualmente analogo, a fine gennaio 2009; i giornali inglesi riportavano titoli che più o meno corrispondono allo slogan «British jobs for british Workers» (il lavoro in terra inglese è solo per lavoratori inglesi): a North Killingholm, un villaggio dell'Inghilterra settentrionale, la raffineria Total aveva assunto tecnici italiani per l'estrazione e la lavorazione del petrolio tratto dai pozzi colà ubicati, suscitando violente rimostranze sindacali e politiche. Ciò in sostanza cosa significa? Venendo al nocciolo della questione, in entrambi i casi gli italiani erano considerati gli invasori e di fatto "patria" era la località in cui, francesi nel primo caso, inglesi nel secondo, ritenevano aver diritto, come i propri predecessori, di continuare a lavorare e trarre così un reddito per vivere e moltiplicarsi. Di conseguenza eventuali usurpatori dovevano essere espulsi.

Ovviamente la questione potrebbe essere ulteriormente approfondita: sulla scia di Jung, il noto psicosociologo: francesi e inglesi avrebbero conservato nel loro "inconscio" l'"archetipo" di un senso di ribellione antico sempre pronto ad affiorare, inciso nel profondo della loro psiche, che diventa una tendenza innata, pronta ad attivarsi quando gli eventi la provocano. Tendenza derivata dal fatto che, molti secoli prima, i Romani, come ora quegli Italiani loro discendenti, si impadronirono e sfruttarono, o parvero sfruttare appunto per secoli, il loro territorio. Sembrano assurde fantasie, ma dovrebbe tenerne conto chi oggi non riesce pienamente a spiegarsi l'avversione dei popoli nordici a una effettiva "Unione europea". Come anche fu in ambito religioso, l'imponente ribellione luterano-protestante alla Chiesa di Roma, quella cattolica. Di recente le adesioni di masse popolari, come pure di intellettuali e politici ai disegni germano-centrici di Hitler, ma anche a quelli, su diversi versanti comunque fortemente nazionalisti, avversi a una Europa unitaria, inconsciamente per loro, riflesso di un universalismo romano, di De Gaulle e della Thatcher. Ovviamente spesso questi

fattori inconsci non sono di per sé decisivi, ma possono concorrere a rendere tali altri fattori che di per sé non lo sarebbero.

La Cerutti riferendosi al “lavoro” ribadisce che in certi casi viene considerato in connessione più al luogo, ai suoi abitanti e relative tradizioni, piuttosto che di per se stesso, se è ben fatto o meno. Aggiunge che spesso, in base a questo modo di pensare e valutare, certe categorie di lavoratori venivano considerate non come “salariati” abili o meno, ma piuttosto come “indigeni” o “stranieri”. Di conseguenza poi l'autrice si chiede come in epoche caratterizzate da una rilevante mobilità delle persone, quale la moderna, sia possibile e importante sottolineare un tale tipo di distinzione. Per far notare la rilevanza di questi suoi interrogativi, la Cerutti fa notare che tra Sei e Settecento la popolazione di città come Venezia, Torino, Roma era costituita per più della metà da forestieri, cioè prima dell'unificazione politica del nostro Paese da persone provenienti da altri Stati o regioni della Penisola. Ciò era favorito anche da eventi particolari come, nel caso di Mantova, fu la peste: fu così che nel 1630 in questa città le coppie familiari provenienti da altre località passarono dal 21% al 42%. Situazioni analoghe si verificarono in altre città vicine come Verona e Brescia. È chiaro che tale realtà comportava una straordinaria fluidità sociale che, aggiunge, in certi casi si rifletteva appunto in una rilevanza dei diritti di accesso alle risorse locali (commercio, fruizione della pubblica carità, ecc.) in confronto ad altre fonti. Da tale situazione, che comportava comunque l'esigenza di un minimo di stabilità, derivano ad esempio le norme che a Brescia stabilivano che per il commercio del vino occorreva dimostrare, certificare, di risiedere in quella città da almeno trent'anni. Particolarmente rigida a Murano era l'esigenza di una origine locale dei lavoratori del vetro. Di fatto poi, sottolinea la Cerutti, la forza plurivalente della tradizione permette di evidenziare che la provenienza dei trafficanti di vino, ad esempio a Mantova, tra Sei e Settecento fosse trentina, che a Venezia quella dei setaioli fosse lucchese, quella dei lanaioli fosse lombarda (monzese o milanese per lo più), i calzoi e i battilori fossero tedeschi, i facchini bergamaschi. Così, in alcuni casi, venne a verificarsi una certa corrispondenza tra tipo di lavoro praticato e luogo di origine di chi lo praticava, per cui all'attestazione di un tipo di mestiere si connetteva implicitamente la provenienza. Ovviamente poi rileva che malgrado tutto, in gran parte delle nostre regioni vigeva una certa elasticità; talora la cittadinanza si poteva acquisire con il denaro. Nel caso di Torino una registrazione delle botteghe nel 1792, incrociata con altre attestazioni, permette di rilevare che in una Torino abitata da 73.500 persone, solo una metà era di origine torinese mentre tra il 6 e il 7% dichiarava di provenire da un altro Stato, il resto era il risultato di una immigrazione a corto raggio. Proseguendo nella sua ricerca la Cerutti rileva, tirando le somme, che in molte località la xenofobia era un sentimento di limitata rilevanza. Infatti, dopo una scorribanda su documentazioni piemontesi, liguri, veneziane, lombarde, napoletane, romane e così via, ha potuto concludere che solo in casi particolari, come sopra abbiamo accennato, il forestiero venisse osteggiato dai locali: in genere quando appunto s'imponeva la loro fonte di lavoro. Solo allora veniva sottolineato che oltre al resto era straniero. Al riguardo la Cerutti riporta il caso di Torino dove, all'inizio del '700, persino un turco era stato eletto all'unanimità come sindaco della corporazione dei sarti, ma pochissimi decenni dopo, a seguito di una profonda crisi economica, per limitare l'approdo di forestieri, in particolare di mercanti e sarti ginevrini “prote-

stanti”, si prescrisse che potevano iscriversi alla corporazione solo gli appartenenti «alla religione della Santa Madre Chiesa».

L'analisi di questioni relative alla distribuzione e difesa del “posto di lavoro” ha permesso alla Cerutti anche di illustrare particolari figure come quella del “bidello”⁷. Questo “personaggio” veniva assunto o meglio incaricato da una “università” per smistare nelle botteghe i lavoranti locali o stranieri. Questa funzione i bidelli la definivano assistenza. Essa veniva praticata in particolare nei riguardi dei lavoranti anche stranieri che si affidavano alla corporazione, ovvero alla università, per garantirsi in caso di disoccupazione un nuovo posto di lavoro. Ovviamente queste prestazioni non erano prive di un compenso che variava a seconda della rilevanza del servizio, per cui poteva essere equivalente ad una «giornata di lavoro salariato», ma nei casi più impegnativi poteva salire a «due o tre giornate lavorative». Questa “regolazione” dei posti di lavoro aveva una particolare rilevanza durante i periodi di crisi economica, allora ai bidelli potevano essere assegnati persino funzioni di polizia. La Cerutti documenta come a Torino nella grave crisi del 1794, il bidello al servizio dell'università, vale a dire corporazione, dei panettieri (prestinai), doveva registrare «tutti garzoni e lavoranti “disimpegnati” o “licenziati”». Oggi si potrebbero definire “disoccupati”! L'elenco di questi, il bidello doveva consegnarlo al vicario, il funzionario pubblico delegato al controllo delle professioni e attività annonarie. Mansione delicatissima: nei periodi di crisi i disoccupati potevano facilmente fomentare disordini e assalti a negozi di generi alimentari. Un'altra funzione del bidello era quella di raccogliere offerte di denaro per costituire un fondo di aiuto per mastri e lavoranti in condizioni disastrose per malattie o a causa delle crisi economiche. La Cerutti precisa che spesso tali elemosine prendevano la forma di «collette – rileva – tutt'altro che volontarie».

Trattando questi argomenti l'autrice accenna a varie istituzioni e funzioni corporative che talora avrebbe dovuto meglio definire e precisare. Ad esempio, il compito affidato dal governo sabaudo per tutto il Settecento agli osti di registrare nascite, decessi nonché arrivi e partenze di viaggiatori. Bisogna tener presente – aggiunge – che il Fisco di quello Stato si attribuiva il diritto di requisire i beni dei viaggiatori defunti mentre erano ospitati da un oste. Anche quest'ultimo aveva il diritto di percepirne una parte. Ma non precisa se ciò in proporzione al tempo che aveva ospitato il defunto o secondo altri indici. Alla fine, sottolinea che le osterie erano luoghi di smistamento della manodopera: basti pensare che in esse circolavano notizie su botteghe, artigiani, sull'arrivo e partenza di operai, sulle assunzioni, sui disoccupati e così via. La Cerutti ci informa anche sul “San Lunedì”, giorno che in altri Paesi i lavoratori, in particolare in Inghilterra, dedicavano alla raccolta delle offerte per il sostegno dei disoccupati, dei malati. Si costituiva così un fondo di assistenza che permetteva di non sottostare supinamente, durante le contrattazioni salariali, alle condizioni del padrone. Il lunedì era anche il giorno in cui ci si incontrava tra amici per consigliarsi sui vari problemi che potevano presentarsi: da quelli che sorgevano nei rapporti con i “mastri”, alle difficoltà incontrate nel realizzo del “capodopera” esemplare per l'ammisione all'arte, all'infinità di problemi tecnici sorti durante il lavoro. Qui la Cerutti fa un elenco: dai casi dei materiali in partenza impiegati dai ciabattini, a quelli dei distillatori d'acquavite, alle questioni di assunzione di lavoratori in una bottega o di

⁷ Termine che la Cerutti documenta esser allora diffuso dal Piemonte al Veneto.

aggregazione di qualcuno a una università, in quanto gruppo sociale di mestiere. Per l'università, l'appartenenza a essa venne quindi "assimilata" alla competenza specifica nella relativa arte. In altri Paesi, in Inghilterra ad esempio, per l'inserimento formale in un'arte non bastava la pura competenza tecnica, occorreva anche l'aver creato in precedenza un certo "affiatamento" con gli altri soci. La Cerutti conclude questo suo paragrafo sottolineando che competenza in un lavoro e diritto al lavoro erano strettamente collegati, in quanto per lo più dipendevano e in coincidenza documentavano un'appartenenza a un ente locale. Ne derivava che l'esercitare un lavoro era un "bene", un beneficio proprio del luogo, così come risorsa "locale" era la popolazione "locale" che utilizzava, consumava il prodotto di quel lavoro "locale".

Nel successivo paragrafo, intitolato *Donne, lavoro, cittadinanza*, l'autrice espone altri interessanti concetti riguardanti il lavoro femminile. Inizia con il premettere che l'agone politico dai tempi di Platone a quello recente era ritenuto troppo feroce, crudele e violento per essere praticato dalle donne. Il loro animo sensibile sarebbe inadatto, secondo l'opinione comune, a questo tipo di attività, di lavoro. Poi precisa che ciò deriva da un processo non solo di "esclusione" da parte maschile, ma spesso anche di "autoesclusione" da parte delle donne. Ecco quindi, aggiunge, che nell'ambito di una comunità cittadina, le donne erano da considerarsi di fatto "estrane", "separate" un po' analogamente agli ebrei, ai soldati. Tutti questi vogliono lavorare come lavorano "anche" i "mastri" ma, sottolinea, non in quanto "mastri". Da ciò derivò il progressivo confinamento delle donne nella sfera "familiare" che così si identificò come sfera femminile. Le donne invece intendevano eliminare ogni distinzione sessista. Circa la scomparsa delle corporazioni, secondo l'autrice, una delle cause fu appunto l'emergere, o meglio il potenziarsi del lavoro femminile: le "bottonaie", ad esempio, volevano costituire una corporazione a sé, indipendente da quella dei sarti. Di fatto queste corporazioni femminili, in parte per l'opposizione maschile, non riuscirono a costituirsi, ma il lavoro femminile era importante, quindi il corporativismo, anche per questo motivo, si estinse nel suo complesso.

Federica Favino, "Il lavoro delle professioni tecnico-scientifiche. Una storia «patchwork»"

L'autrice inizia partendo da uno scrittore del Rinascimento, il canonico Tommaso Garzoni, dalla sua *La piazza di tutte le professioni del mondo*, poi, lungo tutto il capitolo, non si capisce se intende superare lo zibaldone di tutti i tipi di lavoro scientifici, tecnici, ecc., con un "riordino", come in parte avviene nei successivi "politecnici", o se vuole focalizzare per il lettore la "miscellanea" dei vari tipi di lavori che si ispirano specificamente ad esempio alle diverse scienze e tecniche. In effetti accenna poi ai primi tentativi di raggruppamento espressi appunto al riguardo dal Garzoni e da altri: le «matematiche pratiche» che comprendevano: astronomia, navigazione, agrimensura, architettura e altre discipline affini. Nota poi che a quell'epoca sorge anche la concezione dell'«albero dei saperi» con una dettagliata descrizione delle professioni e dei mestieri: dagli architetti, ai muratori, ai fabbri. Come si nota si tratta di un argomento molto complesso, la Favino precisa che in questo suo testo inevitabilmente dovrà riferirsi soprattutto all'Italia Centro-Settentrionale. Per la cronologia invece, specie a proposito della sociologia della scienza, lei spazierà lungo tutto il Rinascimento,

mentre per quel che riguarda specificamente il profilo professionale rimanendo sempre nell'ambito tecnico-scientifico, l'autrice privilegerà il Settecento. Anche questo lo fa inevitabilmente dato che sono molto scarsi gli studi in riferimento a tale settore relativi ai secoli immediatamente precedenti. Aggiunge poi che ciò è pure spiegato dal fatto che l'organizzazione istituzionale delle professioni tecniche era molto limitata. Esisteva tuttavia una significativa eccezione costituita dal Ducato di Milano. Qui si arrivò per tempo a creare un sistema collegiale organizzato per ambiti distinti, anche se pure a Milano costruire e valutare case di vario genere non era considerata una professione separata da quella del foggiare, misurare fosse, rogge, navigli, in altri termini si riteneva che la competenza in edilizia fosse affine a quella idraulica. Ma la Favino sottolinea il caso di Roma dove la potente corporazione degli agricoltori rilasciava le patenti non solo di agrimensore, ma anche quella di perito agronomo. Negli altri Stati veniva concesso il titolo generico (collegato con l'autorizzazione all'esercizio della funzione) di architetto, ingegnere, agrimensore. In qualche caso, tornando in Italia come ad esempio a Torino, Napoli, Milano, Siracusa, tale patente generica veniva rilasciata dopo un esame o l'attestato documentato da un tecnico già accreditato, di aver svolto un periodo di apprendistato nel corrispondente settore. L'istruzione adolescenziale di questi tecnici consisteva nell'apprendimento dei primi rudimenti del latino con elementi, nelle scuole d'abaco, di geometria pratica. Bisogna tener presente che tale apprendistato avveniva perlopiù nella bottega paterna. Infatti, solitamente, ad esempio, il mestiere di "misuratore" si tramandava di padre in figlio. Talora, come a Venezia, la carica di perito era vitalizia e persino oggetto di mercato. Nell'ambito dell'ingegneria militare, con l'avvento delle nuove armi (cannoni, ecc.) l'addestramento faceva parte dell'educazione impartita ai ceti nobiliari. Nei seminari degli ordini religiosi, ci si limitava all'insegnamento delle matematiche "miste". Con il Concilio di Trento nasce e s'impone la formazione del "prete architetto" che tramonta solo con l'emergere dei moderni politecnici comprendenti la facoltà di architettura. Sta il fatto che a metà Settecento, in relazione a riforme più o meno "illuminate", lo Stato assume funzioni di maggiore controllo sul territorio, il che implicava la formazione e quindi la disponibilità di personale tecnicamente efficiente. Ciò comportò gradualmente alla distinzione degli architetti dagli ingegneri e a quella a un livello più basso, dei geometri dagli agrimensori. È in quest'epoca che emergono dei professionisti della pubblica amministrazione, preposti al controllo del territorio. È il caso a Firenze dell'ingegnere dell'Arno e degli architetti dell'opera del Duomo. A Venezia, delle magistrature tecniche della Serenissima. A Napoli degli ingegneri della Real Casa, come il celebre Luigi Vanvitelli realizzatore della famosa reggia di Caserta con il suo straordinario parco. Come si è già accennato, in quest'epoca ci fu anche una rilevante evoluzione della figura dell'ingegnere militare. Da ciò l'assunzione da parte dei sovrani di tali tecnici specializzati per l'impiego di macchine belliche: cannoni, ecc. Ovviamente altri tecnici erano impiegati nell'edilizia. Questi tecnici erano spesso polivalenti. Nell'abbozzo di una lettera inviata da Leonardo da Vinci in cerca d'impiego, egli elencava le sue capacità: progettazione di macchine belliche, oltre a competenze ingegneristiche, architettoniche in vari settori, aggiungeva quelle in campo artistico: scultoree, pittoriche. Analoghe capacità potevano vantare altre personalità, dal Taccolla al Brunelleschi, al tecnico famoso per le bonifiche effettuate nel Ferrarese, G.B. Aleotti detto l'Argenta. Molto ricercati dalle corti erano i tecnici realizzatori di spettacoli

pirotecnici e “galleggianti”, di strutture e macchine teatrali. Le figure di questi tecnici avevano una posizione nei confronti del Signore non diversa da quella degli artisti, alcuni poi, come Leonardo Da Vinci, erano sia tecnici che artisti. Ciò spiega come la loro preparazione fosse ampia, ma che poteva anche non essere molto approfondita. Leonardo da Vinci, ad esempio, fino agli anni Novanta del Quattrocento ignorava totalmente la geometria euclidea. Fu poi l'avvento della stampa, che in quell'epoca stava diffondendosi, che concorse in modo più rapido e intensivo alla diffusione e assimilazione della cultura scientifica. I saperi pratici, una volta codificati nello “stampato”, acquisirono una maggiore dignità, rilevanza culturale. Ecco che in campo militare, gli ufficiali e i maestri artiglieri scrivendo e citando trattati d'arte bellica fondati sui principi euclidei acquisirono prestigio e “protettori” altolocati. Ecco in tutti i settori il fiorire di pubblicazioni stampate che riguardavano gli argomenti più disparati, ad esempio la “self-advocacy”, o anche l'uso del “compasso ottico”, argomento trattato (1597) da Francesco di Lodosa, ecco il *Breve discorso sopra l'aritmetica pratica della scrittura mercantile* (1650) di Giovanni Luca Campaccio. Le tirature erano ridotte e spesso gli stampati venivano distribuiti in omaggio ad amici o “dignitari”, o anche a circoli sociali e intellettuali. Significativo l'elenco di distribuzione del libro di Oddi: esso documenta che su 79 copie solo 4 erano state “vendute”. Anche oggetti per funzioni analoghe di dono e di scambio avevano alcuni strumenti scientifici. Galileo stampò a sue spese il suo *Nuncius Sidereus* nel 1610 che distribuì, a diversi cardinali e principi e altri personaggi del suo tempo, talora accompagnandolo con un esemplare del telescopio che aveva realizzato per scoprire e studiare i pianeti medicei. Si avvale al riguardo dei canali diplomatici del Medici. È evidente che l'accompagnamento dello strumento a una pubblicazione rispondeva all'obiettivo di spiegarne, *usus et fabrica*, cioè oltre all'impiego, come era stato realizzato. È chiaro anche che l'analisi di queste pubblicazioni è molto istruttiva, ad esempio ci permette di renderci conto come in agrimensura, dai primitivi sistemi tradizionali si sia passati all'impiego della “tavoletta pretoriana”. E così – conclude la Favino – a Milano la nascita dell’“università” (= corporazione) degli architetti e degli agrimensori decretava di fatto la loro separazione da quella dei muratori (maestri da muro) e dei falegnami.

Renata Ago, “Il lavoro nelle professioni”

L'autrice, curatrice dell'intero volume, dedica le prime righe a sottolineare l'errore comune di considerare come lavoro effettivo solo quello manuale, e per il resto si occupa del precisare la dignità dell'attività (non propriamente lavoro) dei grandi mercanti, specie se di livello internazionale, come pure dell'illustrare il prestigio dei giuristi e dei medici. Aggiunge che frequentemente la rilevanza e il prestigio di questi tipi di professionisti erano tali da non essere distinti dai nobili che vivevano grazie alle proprie rendite. Inoltre, sottolinea il fatto che ad esempio per esser iscritti al Collegio dei Giureconsulti bisognava appartenere ad «antiqua prosapia seu parentella civitatis vel comitatus Mediolani», per cui tale Collegio era considerato una istituzione quasi specifica della nobiltà locale. A loro volta i giuristi ci tenevano a differenziarsi sotto il profilo del prestigio e della dignità dalla categoria dei medici, disonorata dall'infiltrazione di tanti ciarlatani. La Ago sottolinea poi che punto di forza per sostenere la

distinzione di giuristi e medici dalle arti ingegneristiche, in particolare da quelle meccaniche, era il fatto che giuristi e medici avevano compiuto studi superiori nelle *Universitates studiorum*, acquisendo i gradi di dottore. *Universitates* che appunto, essendo *studiorum*, si distinguevano da quelle degli artigiani, ecc. *Universitates studiorum* che venivano prevalentemente istituite o meglio promosse dai rispettivi collegi, anche se il processo istitutivo spesso poteva svolgersi in senso inverso: cioè erano i “dottori” e quindi le loro università che costituivano i collegi. La Ago aggiunge che a Firenze e in qualche altra città i collegi professionali talora si costituivano al di fuori delle università assumendo un carattere appunto eminentemente pratico. Comunque, in ogni caso molto rilevante era l’influenza, o meglio il controllo, dei collegi sulle rispettive università in qualsiasi modo costituite. Le relazioni collegio/università emersero con particolare incisività a Bologna dove le specifiche associazioni dei vari tipi di attività già nel XIV secolo controllavano il sistema universitario. Fu appunto in quell’epoca che a Bologna furono redatti e approvati gli *Statuta universitatis scholarium juristarum Bononiensium* per cui l’*universitas* dei giuristi era dotata di autogoverno. Dopo breve tempo, il processo si ripeté da parte dei dottori in medicina. Il modello bolognese s’impose propagandandosi nelle altre *Universitates studiorum* dell’Italia centro-settentrionale. In sostanza i collegi dei giuristi e dei medici avevano principalmente il compito di organizzare l’insegnamento universitario, istituendo le *Universitates studiorum* che conferivano i gradi accademici. Circa il rapporto con il territorio, non sempre ai candidati alle massime cariche collegiali veniva richiesto il documento attestante la cittadinanza corrispondente alla sede del collegio cui aspiravano di sovrintendere: ad esempio non lo era a Roma. Comunque, sin dalle prime pagine del suo capitolo, si rileva come l’obiettivo della Ago era quello di individuare e illustrare mezzi e modi che i personaggi dell’epoca da lei studiati impiegavano per diventare ed essere considerati “personaggi”, implicitamente eminenti. Ciò perché diventarlo significava tutto: onori, denaro, gloria... In breve, lo scopo della vita era acquisire l’opposto di quello delle “beatitudini” che gli Evangelisti (cfr. Matteo 5, 2-48) elencano nel “discorso della montagna”. Così la Ago fa poi riferimento innanzitutto alle grandi cerimonie, alla “pompa”, ai clamori che accompagnavano il conferimento della laurea, ai ritratti di medici e avvocati che troneggiavano ovunque: nelle sale delle riunioni, nei caffè, nelle botteghe dei librai, ecc. Figure di medici e avvocati sempre indossanti una pelliccia: questo era il segno, simbolo della loro dignità. Un altro modo con cui si cercava di farsi conoscere e apprezzare era quello di farsi inserire negli elenchi di personaggi che compilavano gli scrittori di grido. Classico esempio e modello di queste raccolte di biografie fu lo scritto del Vasari, *Vite de’ più eccellenti pittori, scultori e architettori*, che comparve in prima edizione nel 1550. Obiettivo personale, immediato del Vasari era quello di illustrare la rinascita dell’arte in tutti i suoi settori: pittura, scultura, architettura, dopo le barbarie del Medioevo caratterizzato dal predominio tedesco, gotico. Per Vasari i moderni si erano “saldati” con i classici, grazie ad artisti “ponte” con il passato, come Cimabue. La rinascita proseguì, raffinandosi via via, giungendo al culmine con il “divino” Michelangelo. Per Vasari, le *Vite* illustravano non solo la storia e l’evoluzione delle tecniche e degli stili, ma prima di tutto «la storia di uomini eccellenti». Ciò sul modello delle vite di artisti narrate da Plinio negli ultimi libri della sua *Historia naturalis*. Modelli “trasfigurati”, in quanto il Vasari faceva dell’artista «quasi un altro Iddio», che risultava da un intreccio tra creatività e sapienza, tra intelletto e

invenzione. È evidente che l'esser inseriti in tale collane di persone illustri significava implicitamente l'essere considerati di analogo livello.

L'autrice non manca di effettuare sottili distinzioni, ad esempio sulla diversa incisività delle biografie scritte, da quelle dei ritratti, delle sculture e dei bassorilievi: fa al riguardo rilevare che negli scritti non appaiono gli effetti dello sguardo, della mimica facciale, della gestualità, della postura, dell'ambientazione. Tutti elementi che permettono di percepire caratteristiche significative anche di persone di per sé mediocri. Fa notare che ovviamente decisivo era pure il luogo dell'esposizione del ritratto. Se era la sala di un'Accademia, di un famoso collegio professionale, di una ricca biblioteca, anche una persona di per sé di basso valore, veniva considerata inevitabilmente di alto livello. Ciò perché veniva a godere di riflesso di un effetto moltiplicatore. Questo era tanto più potente quanto più la loro immagine era posta tra quella di altri personaggi molto più noti, celebri. Infine, l'autrice fa un cenno anche all'efficacia, sempre per conseguire l'obiettivo di accrescere la propria fama, dell'esporre nella propria abitazione collezioni di oggetti d'arte, di pezzi archeologici, perché ciò veniva percepito come espressione non solo di grande cultura, ma come esito inevitabile di potenza economica e sociale.

GAETANO FORNI

